

Recensione

Hubertus Tellenbach, *Melancholia*. Storia del problema, endogenicità, tipologia, patogenesi, clinica

Il Pensiero Scientifico 2015

Alessandro Siciliano

“Sa di cenere”, dice Justine mentre mangia il polpettone cucinato da Claire. Per sanare il malessere della sorella, Claire le ha preparato “una sorpresa” per cena, qualcosa che punta al risveglio dei sensi. Ma questo, per Justine, caduta in un severo stato di tristezza vitale, semplicemente non funziona. Il buon polpettone sa di cenere, è bruciato. La sua bocca sente il sapore della morte, non è più zona erogena. Il suo corpo è diventato recettore attento della caducità delle cose del mondo.

La scena è tratta dal film *Melancholia*, di Lars Von Trier. Si vede bene qui la centralità del corpo, della profonda sovversione di quel corpo vissuto, mondanizzato, che è il *Leib* nell'esperienza melanconica. Com'è possibile che un cibo realizzato non certo per nutrire, ma *in primis* per essere goduto, una tale esperienza dei sensi studiata appositamente per il godimento orale di un'intera civiltà, com'è possibile che sappia, che rievochi l'idea della cenere? È solo un problema di papille gustative e/o di percezione neuro-chimica dei gusti? Oppure un profondo sentimento di tristezza e di disperazione che filtra le percezioni?

In un secolo di psicopatologia fenomenologica, autori come Karl Jaspers, Ludwig Binswanger, Eugène Minkowski, Wolfgang Blankenburg hanno provato a oltrepassare la sottile linea rossa che separa normalità e follia per descrivere e comprendere, attraverso lo strumento dell'indagine fenomenologica, qualità e caratteristiche dell'esperienza vissuta negli stati di sofferenza psichica. In questo solco si colloca Hubertus Tellenbach, che con il suo *Melancholia* realizza nel 1961 il più importante studio in ambito fenomenologico del male della *bile nera*. Già tradotto e pubblicato in Italia nel 1975, questo testo è ora riedito dalla casa editrice *Il pensiero scientifico* – tra le cui ultime pubblicazioni troviamo proprio *Psicopatologia generale* di Jaspers, in occasione del centenario del testo – atto fondativo della psicopatologia fenomenologica.

Perché *Melancholia* oggi? Che senso ha leggere oggi questo testo denso, problematico, che si pone nel ruolo difficile di crocevia tra biologia, filosofia, clinica, antropologia? È Tellenbach stesso a rispondere, in prefazione (1983), quando afferma che «[...] delle singole scienze che si occupano della conoscenza dell'essere umano [...] la psichiatria oggi, per ampi tratti, non fa più parte»,

rivolgendo essa le sue domande a un empirismo «orientato ai metodi delle scienze naturali applicate, le cui verifiche e falsificazioni computazionali rispondono soltanto al predicato della “scientificità”» (p. XV). La situazione attuale non è diversa. La psichiatria è ancora una pratica orientata al mito dell'empirismo, dell'evidenza cosiddetta scientifica, che aliena e riduce il proprio oggetto a corpo disorganizzato, *troppo vivo*, da rigovernare tramite il farmaco e mente vittima di errori di valutazione e debolezza cognitiva. Da sempre, quello tra psichiatria e follia è il rapporto tra la definizione di una norma comportamentale, psicologica – l'indicazione del giusto modo in cui l'individuo deve rapportarsi alla propria cultura – e le possibili deviazioni da questa, con l'importante derivato politico del destino di tali eccedenze (segregazione, internamento, istituzionalizzazione, medicalizzazione). In tal senso, la posizione di Tellenbach è chiara fin da subito: «Una psichiatria che sappia porsi al di là delle barbarie delle attualità non può rinunciare alla spiegazione dei suoi presupposti metafisici» (p. XXIII).

Dopo una nutrita premessa storica – in cui viene subito messa a punto l'interessante distinzione tra *avvilimento*, sentimento proprio del tipo umano geniale confrontato con la potenza della vita e del cosmo, e “malattia melancolia” – Tellenbach va al cuore del problema, indagando meticolosamente il concetto cardine di *endogeno*. Smarcandosi dall'antico dualismo somatogenesi-psicogenesi in cui è stato preso il problema psichiatrico, Tellenbach si rivolge all'endogeno come terzo e più importante campo causale in psicopatologia. L'endogeno «sembra appartenere alla regione del soma, ma piuttosto come un *come* che non come un *cosa* della corporeità» (p. 19). È essenziale stabilire una tale *interfaccia* tra somatico e psichico, non fosse altro che per render conto della continua significazione dell'esperienza *reale* del proprio organismo da parte del soggetto psichico, così come del costante dialogo tra corpo, ambiente e mondo, tale per cui il discorso intorno all'*endon* diventa subito il discorso sulla *endo-cosmo-genicità*.

Il campo dell'*endon* «è determinato dall'interconnessione con il cosmico» (p. 60), in cui l'individuo è preso da sempre, e da «contenuti di significato specifici prossimi al vitale» (p. 57). L'inclusione dell'uomo in una natura che ha le sue proprie leggi e che pure lo riguardano si manifesta in modo particolare nella dimensione del *ritmico*. Campo d'indagine privilegiato in questo senso sono i ritmi biologici, la sincronizzazione dell'uomo col cosmo, con i cicli dell'ambiente (giorno-notte, stagioni), dunque le trasformazioni di questi nella situazione melancolica. Alla base delle psicosi endogene vi sarebbero, a questo livello, profonde *trasformazioni qualitative del ritmo dell'accadere della vita*. Nella melancolia, in particolare, sarebbe in primo piano ciò che Gebattel ha definito «inibizione del movimento basale della vita». «Nell'affastellamento del *succedersi* del tempo e della molteplicità di modi di *esperire* il tempo, che insieme concorrono a costituire il corso temporale della vita, c'è il “tempo del divenire interiore”, che nel melancolico endogenamente inibito non fluisce più» (p. 27).

Non il biologico, tanto meno l'esistenziale, l'*endon* è il risultato dell'impronta della natura e dell'ambiente umano sull'individuo. L'organismo è *istruito dal cosmo* e il soggetto si fa istruire ed istruisce l'organismo.

Ogni *typus* umano ha il suo proprio endon, ciò che di per sé, anche nelle trasformazioni più distanti dalla norma, non costituisce mai patologia per Tellenbach. Il *typus melancholicus* non è la *psicosi melanconica*. È questa una delle grandi intuizioni di questo studio. «[...] L'endon specifico, cioè la caratteristica fondamentale del *typus* melanconico che ha ricevuto l'impronta di possibilità specifiche, nei suoi sviluppi può essere *ostacolato* da situazioni specifiche (patogene) a tal punto che ne risulta una trasformazione endogena nella *psicosi* "melanconia". Una tale minaccia dell'endon è presente quando a questa forma dell'essere umano, che contrassegna il *typus* melanconico, vengono imposte necessità dello sviluppo che non le può far esistere e che neppure le può *trascendere*» (p. 47). Perché si dia melanconia conclamata, un *typus* melanconico deve incontrare una situazione ambientale disposta in modo tale da proporre al soggetto una certa vicinanza a un precipizio.

Il terzo capitolo di *Melanconia* è dunque dedicato alla descrizione del *typus melancholicus*, «modo di essere, che s'incontra empiricamente, costituito da una certa struttura che, per le sue *possibilità*, inclina verso il campo gravitazionale della melanconia» (p. 64). Dall'analisi dei casi clinici di molti soggetti ricoverati nel 1959 nella clinica di Heidelberg per melanconia, Tellenbach estrae una serie di tratti tipici che vanno a costituire la struttura del *typus* melanconico. Primo fra tutti, *l'ordinatezza*, l'essere *ancorato* all'ordine. Il *typus* melanconico imposta intorno a sé e ricerca una stabilità, una fissità dell'ambiente in cui potersi posizionare una volta per tutte, prendendo le distanze dalla possibilità della novità, del cambiamento. Tanto nel lavoro quanto nelle relazioni umane, *l'ordinatezza* è elevata al ruolo di garanzia esistenziale; in una fondamentale identificazione del soggetto ai propri oggetti (tratto caratteristico individuato anche da Freud nel suo *Lutto e melanconia*), il *typus* melanconico è ancorato a questi ultimi nell'impossibile compito di sottrarre sé e l'oggetto al fluire dell'esistenza.

Nel momento in cui una tale situazione subisce una perturbazione proveniente dal mondo esterno, può manifestarsi il secondo tratto fondamentale descritto da Tellenbach: la coscienza e la colpa. Il mantenimento dell'ordine dipende e riguarda *esclusivamente* il soggetto. Qualunque spostamento (trasloco, cambio di lavoro, promozione professionale, licenziamento, parto, separazioni, lutto, malattia) dell'ordine in cui il soggetto *situa* la propria esistenza sarà un'occasione per poter riferire a sé stessi il rimprovero di non aver fatto abbastanza, non esser stati sufficientemente coscienti da prevenire anche i più piccoli danni o cambiamenti. Tellenbach nota come la maggior parte delle congiunture di scatenamento di una *psicosi* melanconica consistano in momenti di normale scuotimento di un ordine esistenziale. Sono riportati casi in cui è la gravidanza ad essere il punto di caduta nella melanconia, per via dell'interruzione del ciclo mestruale, ordine biologico. «Il tema della colpa "si procaccia" per così dire la melanconia» (p. 108).

In una parola, a essere forclusa dalla vita del melanconico è la dimensione del caso e dell'imprevedibile, vero scandalo della vita. È chiaro come l'unica

possibilità esistente per il *typus melancolico* sia quella di una totale alienazione dell'essere nei propri oggetti, nel proprio ordine ambientale. «Egli s'incatena a questa identità dell'essere, per non dover passare attraverso quel nulla che ci separa dal futuro e nel quale noi non sappiamo cosa saremo» (p. 133). Questo essere completamente rinchiusi nella propria situazione è ciò che in Tellenbach prende il nome di *includenza*; il limite intrinseco nell'ordine in cui ci si rinchiede diventa insormontabile, tale da non poter più permettere al soggetto alcuna possibilità di trascendere la situazione stessa. «Manca l'elasticità della libertà. Il fatto che le esigenze rimangano mentre la loro completa osservanza rende impossibile l'adempimento: *questa situazione è includenza*. Includenza è essere rinchiusi in un'autocontraddizione» (p. 164).

Nell'ambito della coscienza e delle pressanti pretese rispetto al proprio operare, il soggetto si sofferma in un'accuratezza che lo pone in ritardo rispetto alle sue stesse ingiunzioni. «Se rimangono da fare cose che si era previsto di fare, queste non possono essere *lasciate* in sospeso. Nulla può essere *rinviato*. Piuttosto questa natura melancolica rimane indietro, direi quasi, *con* le cose, e insieme ad esse rimane indietro rispetto alla propria esigenza, al provvedere che si pretende da se stesso». Il rischio è dunque, di nuovo, di cadere in una contraddizione, per cui «la distanza tra essere e dovere diventa un abisso» (p. 166). La *rimanenza* è la condizione per cui il melancolico si trova costantemente in debito rispetto all'esistenza – ciò che di per sé è la regola, piuttosto che l'eccezione, dal momento che l'esistenza è debitrice di qualcosa alle sue possibilità d'essere, rispetto alle quali si trova sempre indietro (Binswanger, 1957). «Rimanere debitori di nulla nei confronti dell'esistenza è l'impossibile. Il melancolico, che intende sempre e solo il possibile, vuole porre l'impossibile come possibile» (p. 172).

Includenza e rimanenza sono le costellazioni patogenetiche tipiche della condizione premelancolica. Incastrato paradossalmente tra includenza e rimanenza, il melancolico soccombe sotto il peso della colpa che ora ha fonti preziose a cui attingere. Una colpa che ha sempre le sue radici nel passato più lontano e che si procaccia ora la propria melanconia.

Tra la *disposizione premelancolica* finora descritta e la *psicosi melancolica* sta il ponte della *disperazione*, intesa qui non come la perdita di ogni speranza ma, *stricto sensu*, come il «*rimanere* avviluppato nel dubbio. [...] Disperazione è niente di definitivo, non è un essere arrivato alla fine, bensì un andare e venire, un alternarsi, cosicché non è raggiungibile una decisione definitiva. [...] *Ciò che è specifico della disperazione melancolica è il divenire ancorato a quest'alternarsi*» (pp. 187-188). La condizione premelancolica del *typus* in tal senso orientato sembra attualizzarsi a cascata nel *momento dell'incontro* che fa vacillare l'individuo, «incontro che viene assunto dall'esistenza in toto». Nel momento dell'incontro si annida l'origine e tutta l'incomprensibilità della psicosi melancolica. «Nell'incontro si costella una situazione e questa può avere una tale forza *endotropa*, riferita alla natura nel suo insieme, che nella trasformazione dell'endon (endocinesi), un individuo si può modificare fundamentalmente» (p. 192). «Quello che non posso capire è l'istante» dice Tellenbach, l'istante in

cui la struttura della personalità subisce una tale trasformazione endogena che si condensa e manifesta nel fenomeno della disperazione; soggetto circondato, immobilizzato, disarmato dal tema della colpa.

Seguono interessanti discussioni cliniche sul concetto di *depressività*, sui motivi scatenanti della patologia, le cosiddette *petit fautes*, sul bilanciamento del ruolo causale tra *disposizione tipologica* e *situativo* nel loro addentellamento all'endogeno e, infine, sulla grande categoria di psicosi maniaco-depressiva.

Il testo mostra in prima pagina la celebre incisione di Albrecht Dürer, *Melencolia I*, in cui vediamo un angelo in primo piano, pensieroso, forse stanco, circondato da oggetti appartenenti al campo dell'alchimia, della scienza e dell'intelletto. L'alchimista è colui o colei che lavora per trasformare il piombo in oro. Sullo sfondo brilla una cometa in un cielo incorniciato da un arcobaleno. La *Melencolia* di Dürer riguarda il mito, gli astri, il cosmo e il lavoro che l'essere umano continuamente compie per partecipare al Tutto, alla completezza del reale, essendone allo stesso tempo sempre separato, costituito in quanto umano come differenza dal Tutto. Il genio si affanna per riavere indietro qualcosa, un segno della grande pienezza mitica dell'Origine.

Ne *Il disagio della civiltà*, Freud afferma che la società domanda troppo all'individuo e che la vita sarebbe impossibile da sopportare se l'uomo non riuscisse a ritagliarsi uno spazio vuoto, fuori dalla domanda alienante della civiltà. Oggi, sempre più di ieri, la società tardo-capitalistica fondata sulla prestazione non può concepire l'inoperosità e la depressività. Il discorso clinico sulla melanconia potrebbe allora proseguire - e già prosegue - aprendosi a una chiave di lettura politica, in cui le tematiche della colpa, del debito e della melanconia stessa siano indagate a partire dalla considerazione del trattamento che una società riserva alla propria depressività (tristezza?), rovescio oscuro del progresso.